

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciassettesimo n°5 settembre/ottobre 2013 - Stampato: "2R" Via della Meloria 87 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"LORO TRE" (Eduardo Galeano)

8 ottobre 1967 millesettecento soldati circondavano Che Guevara e i suoi pochi guerriglieri in Bolivia, nella Quebrada del Yuro. Il Che, prigioniero, fu assassinato il giorno dopo. Nel 1919 E. Zapata era stato impallinato in Messico. Nel 1934 avevano ucciso Augusto Cèsar Sandino in Nicaragua.



Tutti e tre avevano la stessa età, stavano per compiere quarant'anni. Tutti e tre caddero per le pallottole, a tradimento, in un'imboscata. Tutti e tre, latinoamericani del ventesimo secolo, condivisero la geografia e il tempo. E tutti e tre vennero castigati perchè si erano rifiutati di ripetere la storia.

SOMMARIO N. 5° SETTEMBRE - OTTOBRE 2013

-) Pag. 2 "EDITORIALE: I Diritti Sovrani dell'AMERICA LATINA" la Redazione
-) Pag. 3 "IL GRIDO per la TERRA anche in Germania e Italia" Associazione Italia-Nicaragua
-) Pag. 4 "L'AMERICA LATINA nel turbine della globalizzazione" di Aldo Zanchetta
-) Pag. 5 "DAL GUATEMALA CON DOLORE" di Noam Chomsky
-) Pag. 6 "SABRA & SHATILA: CE LO DISSERO LE MOSCHE..." di Robert Fisk
-) Pag. 7 "SABRA & SHATILA: CE LO DISSERO LE MOSCHE..." di Robert Fisk
-) Pag. 8 "DA LEGGERE: SAL 8 - Mauricio Rosencof" di Geraldina Colotti

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2013 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C. Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00 Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 2 agosto 2013 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970) Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

"Editoriale diritti sovrani dell'America Latina"

Nel precedente editoriale sottolineavamo l'importanza di tornare a dare il giusto peso alle parole; saper aggiornare significato e gerarchia.

"Partiamo dalla solidarietà, parola che per noi non è illusoria o simbolica.

Tuttavia in pochi decenni è diventata una parola "di senso" solo per i pochi che cercano di "fare", mentre sta sparendo dai luoghi in cui è nata, come i luoghi di lavoro (anche perché "spariscono" i posti di lavoro). C'è da sperare che l'impoverimento riproduca la tradizione dei poveri, solidali non per scelta, ma per esigenza di "mutuo aiuto".

Se il costume resterà nei limiti individuali, non potrà impedire che la società si divida, in basso, fra chi subisce la malasorte e chi alimenta la rabbia.

Partiamo anche dal volontariato e dalle Ong. Doloroso non rendersi conto che il degrado è arrivato anche nei luoghi per principio meno corruttibili; ma la stretta della crisi rende ormai i volontari simili a dei precari quasi in nero, che a dei disinteressati dediti al bene. Le Ong dipendono dai finanziamenti e, se i privati sono sempre meno mecenati, mentre il pubblico taglia queste spese come "inutili", quell'unica politica estera costruttiva che è la cooperazione va a rotoli (...) Non è un bel segnale. Anche perché la cooperazione rischia non solo di perdere la caratteristica di costruttrice di pace che è prioritaria, ma di finire nel sonno dell'assistenzialismo" (Giancarla Codrignani, tratto da Solidarietà internazionale n° 3/2013).

Il libertà, egualità, fraternità, l'abolizione marxiana dello sfruttamento (quella che stiamo vivendo è una lotta di classe, la fanno i ricchi contro i poveri che sono stati messi a morte dalle politiche dell'austerità), una società multiculturale dei movimenti antirazzisti, la questione di genere del movimento femminista, la salvaguardia dell'ambiente dei movimenti ecologisti, la pace... insomma, tutti quei valori che costituiscono il patrimonio esistenziale della dignità umana possono ancora "farsi politica"? Oppure equivale a pestare l'acqua in un mortaio? Inevitabile domandarsi dove sia finito il movimento? Perché era forte quando il capitalismo finanziario era vincente, (il New York Times, dopo le manifestazioni pacifiste del 15 febbraio 2003, lo definì, in maniera ingenua ma significativa "la seconda potenza mondiale"), ed è evaporato mentre c'è la crisi? Perché non c'è più adesso che ce ne sarebbe

tanto bisogno, e proprio quando la storia ha dimostrato che chi allora manifestava - come al G8 di Genova nel 2001 - aveva ragione?

La realtà italiana ci mette ormai da anni di fronte a enormità che ci ammutolisce. La peculiarità dei nostri giorni, in cui ciascuno dispone in una forma di vita frammentata e in un tessuto sociale sconnesso, è non solo l'ingiustizia in sé, ma l'incapacità di fronteggiarla, il diffuso senso di impotenza. Il "noi" collettivo appare minato dallo spazio asfittico concesso agli "io". Il tecnocapitalismo e il neoliberalismo spingono a isolarci (ovvero: dal lavoro fordista a quello in rete, dall'essere operai al dover essere tutti imprenditori di se stessi); per poi integrarci nel sistema di valori del vincitore. Trasformati da classe sociale con un obiettivo da raggiungere (diritti, riforme sociali, libertà, solidarietà, ecc.) in una moltitudine di singoli isolati e egoisti, sciolti da ogni legame sociale, politico e umano e soprattutto da ogni idea di futuro. Abbandonate le chiavi di lettura del mondo, lo si guarda senza senso prospettico. Singoli individui alienati, sempre più isolati o non collegati tra loro fisicamente e coscientemente, che si illudono di padroneggiare le nuove macchine elettroniche e, con esse, di poter captare anche lo spazio globale.

Captano, invece, e in larga misura, i messaggi ideologici narcotizzanti emanati e diramati dai centri mondiali del potere.

Quanta parte della cosiddetta società civile è oggi una società incivile?

Si vive alla giornata, tra rassegnazione passiva e ricerca di salvatori improbabili (dai quali ci salvi chi può).

Una politica orfana di speranza e prospettive per il futuro; in cui Imu e Iva sono le vette del dibattito politico.

Di fronte al collasso di un intero paese, che ci fa sentire tanto fragili e impreparati, bisogna alzare la voce, far sentire la nostra coscienza offesa.

Non ci si può fermare, non possiamo girare pagina, passare oltre, come se l'Italia fosse dentro un telegiornale.

È per questo, che quelli come noi, che parlano e praticano la solidarietà internazionale, non vogliono e non debbono dimenticare la solidarietà quotidiana, perché tragedie della disperazione (dai suicidi per la crisi economica alle morti dei migranti che annegano in mare aperto, tentando di raggiungere l'Europa, terra del benessere) non accadano più.

Non sono episodi estremi, sono indicatori, spie dei modi di declinazione della barbarie nei tempi dell'inversione del progetto democratico.

Restano dentro di noi come nodo doloroso, come ferita che fa male, che obbliga a restare vivi, a recuperare la nostra passione sociale e civile, a cercare di mettere un argine all'ingiustizia.

Sono una parte di noi dimenticata che non vuol vivere come menomata né ricevere elemosina.

In questo orizzonte di solidarietà, che è tenerezza ed empatia, trova il senso del nostro costante impegno con il popolo del Nicaragua; nel mondo odierno divenuto più piccolo, mai come oggi è vero che un battito d'ali in una parte del globo produce in tempo reale sommovimenti da tutt'altre parti. Si pensi alla vicenda di Edward Snowden e alla arroganza occidentale. Il signor Edward Snowden ha denunciato dei crimini commessi dal suo governo contro il suo popolo, contro altri paesi, contro l'umanità. Ogni paese democratico avrebbe il dovere di dare asilo al signor Snowden.

Invece il 3 luglio, il presidente boliviano Evo Morales, di ritorno da Mosca, dove aveva espresso la disponibilità nei confronti di Snowden, è stato obbligato ad atterrare a Vienna perché Francia, Spagna, Portogallo e Italia, hanno negato il permesso di sorvolare il proprio spazio aereo, su richiesta degli Usa (per timore che a bordo ci fosse Snowden).

Se l'intenzione di Obama era intimidire i paesi sudamericani, la sua strategia si è rivelata controproducente.

L'organizzazione degli stati americani (Osa) ha approvato una risoluzione di condanna verso i paesi europei e ha espresso solidarietà al presidente boliviano. Questo atteggiamento di sfida irrita profondamente la Casa Bianca.

Gli Stati Uniti hanno cercato per anni di minare l'alleanza tra Venezuela e Nicaragua. Alcuni dispacci diplomatici pubblicati da Wikileaks testimoniano l'ira del dipartimento di stato per il fatto che il presidente nicaraguense Daniel Ortega abbia osato adottare una politica estera indipendente.

Noi, come piccola Associazione, restiamo a fianco dei diritti sovrani della America Latina. Per dirla con le parole di Stefano Tassinari, a cui stava molto a cuore il Nicaragua sandinista: *"Schierati a protezione di un'intesa tra l'utopia di chi insegue gli orizzonti e gli orizzonti stessi che si spostano per noi come fossero le guide di un cammino in fondo al quale scavalcare il mare per ritrovare lì l'amore per gli insorti che solo noi possiamo pronunciare".*

Buona lettura a tutte e a tutti,
la Redazione.

Tuscania, 2 agosto 2013.

“IL GRIDO PER LA TERRA IN GERMANIA E ITALIA”

Un intenso ciclo di conferenze ha portato, nel mese di maggio, la Rel-UITA in giro per la Germania e in Italia, per parlare della relazione che esiste tra espansione delle monoculture, la produzione di agrocombustibili e la repressione contro le comunità contadine in America Centrale.

La Rel e la LINyM hanno conversato con **Heinz Reinke** e **Sabine Essmann**, entrambi membri del Nicaragua-Forum Heidelberg, organizzazione che, dal 6 al 18 di maggio, ha promosso e coordinato circa 11 attività in 9 città tedesche.

-Quali erano gli obiettivi iniziali di questo ciclo di conferenze?

-Sabine Essmann: Volevamo dare continuità alle attività sviluppate in Germania due anni fa con membri della Associazione nicaraguense degli ammalati di insufficienza renale cronica, Anairc, ampliando questa volta la tematica ai molteplici effetti che genera in America Centrale un modello di produzione basato sulle monoculture.

Volevamo informare la popolazione del nostro paese su quello che si nasconde dietro la produzione degli agrocombustibili, come etanolo e agrodiesel, la cui crescente acquisizione e importazione da parte dell'Unione Europea, così come la loro produzione, sono strettamente vincolate all'espansione delle monoculture, la concentrazione di interi territori in poche mani e la repressione contro le famiglie contadine.

In questo senso, la realizzazione del documentario "Bajo Aguán: Grido per la terra" da parte di Alba Sud e la Rel-UITA, ci ha offerto l'occasione per organizzare un ciclo di conferenze che, partendo dall'esempio del conflitto agrario in questa zona dell'Honduras, ci permettesse di ampliare la visione sugli effetti devastanti di questo modello in tutta la regione centroamericana, vincolandoli con lo stile di vita e di consumo irresponsabile che abbiamo in Europa.

-È stata un'attività che ha toccato gran parte del territorio nazionale. Qual è la vostra prima valutazione di quest'esperienza?

-SE: Mi sembra che siamo riusciti a dare maggiore visibilità a questa tematica, coinvolgendo una gran numero di persone ed organizzazioni e tentando anche di sensibilizzare, influenzare quei soggetti politici che hanno il compito di prendere le decisioni a livello nazionale.

Siamo molto soddisfatti per l'alto grado di partecipazione e per l'interesse suscitato durante le attività, in molte occasioni con un dibattito profondo e di grande qualità. Da segnalare anche la presenza dei mezzi di comunicazione e le ripercussioni su radio e giornali.

Siamo infine riusciti a raccogliere una gran quantità di firme contro la ratifica dell'Accordo di Associazione tra la Unione Europea e l'America Centrale, AdA Ue-Ca, da parte della Germania, un meccanismo che aumenterà l'importazione di agrocombustibili, che creerà una maggiore pressione sui paesi centroamericani e non solo e che moltiplicherà gli effetti perversi di questo modello di produzione.

-Quali sono i passi futuri?

-Heinz Reinke: Siamo solo all'inizio.

Continueremo non solo col nostro lavoro di ricerca, informazione e sensibilizzazione su ciò che si nasconde dietro la produzione di agrocombustibili in Nicaragua, ma lo estenderemo a tutta l'America Centrale.

La gente sta reagendo e si domanda come sia possibile che in Europa non si sappia nulla di quello che accade in questi paesi, né della violenza e della repressione che si scatenano quando si implementa e si espande questo modello di produzione.

Cercheremo inoltre di promuovere un lavoro coordinato su queste tematiche con i vari gruppi e organizzazioni che hanno partecipato all'organizzazione e allo svolgimento del ciclo di conferenze in tutto il paese.

-È stata anche l'occasione per un interscambio tra il Nicaragua-Forum Heidelberg e la Rel-UITA.

-SE / HR: Siamo molto soddisfatti per quello che siamo riusciti a fare in queste due settimane, diffondendo informazioni molto preziose e ampliando il tema di discussione. Speriamo di poter mantenere i contatti e continuare questa relazione su tematiche che ci uniscono.

Dopo la Germania, il ciclo di conferenze della Rel-UITA sulla relazione che esiste tra espansione delle monoculture, la produzione di agrocombustibili e la repressione contro le comunità contadine in America Centrale, è giunto fino in Italia, dove è stata presentata la versione sottotitolata in italiano del documentario "Bajo Aguán: Grido per la terra", realizzato da Alba Sud e dalla stessa Rel-UITA.

A Milano, l'attività è stata promossa da varie organizzazioni sociali e politiche tra cui l'Associazione Italia-Nicaragua,

con la partecipazione di **Giorgio Trucchi**, corrispondente della Rel-UITA in America Centrale e collaboratore di Alba Sud, di **Andrea Di Stefano**, direttore della rivista Valori e l'introduzione di **Anna Camposampiero**, del Prc Milano.

"L'agroindustria si traduce in espansione delle monoculture, in sgomberi forzosi e perdita di territori. Porta con sé insicurezza alimentare, fomenta la concentrazione e la stranierizzazione della terra, la privatizzazione e l'accaparramento di risorse biologiche. In poche parole: fame e guerra", si legge nella locandina che annunciava l'attività dello scorso 24 maggio nella Libreria Les Mots Punto Rosso.

Durante il suo intervento, **Di Stefano** ha evidenziato l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo e di consumo energetico europeo e anche la necessità di rendere visibile e denunciare la relazione che esiste tra questo modello produttivo basato nelle monoculture e le politiche energetiche europee.

"È il modello neoliberista che accaparra territori, espande le monoculture per produrre maggiori quantità di agrocombustibili, che nega l'accesso alla terra alla popolazione contadina e che criminalizza la protesta sociale. In questo senso, dobbiamo domandarci che cosa possiamo fare qui in Europa affinché in America Centrale cessi la repressione", ha detto **Camposampiero**.

A ROMA, l'attività si è svolta il 30 maggio nell'edificio recuperato di Via San Tommaso d'Aquino ed è stato organizzato dal Comitato 'Carlos Fonseca' e dalla Associazione Italia-Nicaragua 'Leonel Rugama'.

"L'apparato mediatico, qui in Italia come in Honduras, è uno strumento in mano e al servizio di pochi potenti e che serve per criminalizzare le lotte di resistenza e occultare le principali richieste ed esigenze dei popoli. Il documentario 'Bajo Aguán: Grido per la terra' rivela l'impatto brutale del modello neoliberista sui popoli centroamericani e il filo che lo collega con le nostre società", ha detto **Massimo Angelilli**, membro dell'Associazione (Circolo di Roma) Italia-Nicaragua 'Leonel Rugama'.

In Italia, "Bajo Aguán: Grido per la terra" è stato presentato all'interno della X edizione del Festival delle Terre, organizzato dal Centro Internazionale Crocevia e dalla Mediateca delle Terre, e verrà proiettato durante la IV edizione del Cineforum Patio Latino a Manziana.

(dal sito web www.itanica.org)

“L'AMERICA LATINA NEL TURBINE DELLA GLOBALIZZAZIONE”

È notizia di oggi, 14 giugno, la decisione di aprire un secondo canale fra l'Atlantico e il Pacifico attraverso il Nicaragua. Sponsor e partner la Cina. Si è appena concluso il viaggio americano del presidente cinese Xi Jinping che ha suscitato preoccupazioni a Washington per il rilievo avuto dalla visita in Messico e già altre importanti iniziative cinesi si profilano sull'orizzonte latino-americano. È una prima risposta al tentativo statunitense di circondare e isolare la Cina tramite l'accordo Transpacifico?

LA CINA IN AMERICA LATINA

La penetrazione cinese in America Latina ha una lunga storia. Con la crisi del 2009 le esportazioni latinoamericane verso gli Stati Uniti e l'Unione Europea sono cadute del 26% e 28% rispettivamente ma quelle verso la Cina sono cresciute del 5%. In particolare il Cile le ha aumentate del 13%, il Perù e l'Argentina del 9%, il Brasile del 7%. Per le importazioni il caso estremo è il Paraguay (+27%), Cile e Argentina 11%, Brasile, Messico e Colombia (+10%).

In particolare è da notare che l'85% della esportazione agropecuaria della Argentina va in Cina e di questa la soia e i suoi derivati rappresentano il 67% del totale. Con l'attuale ritmo di crescita nel 2014 le esportazioni verso la Cina supereranno quelle verso la U.E. mentre per le importazioni ciò accadrà nel 2015. Questi dati mostrano la crescente dipendenza delle economie L.A. dalla Cina e i rischi connessi ad un rallentamento della crescita economica di questo paese. Ma le relazioni con la Cina non si limitano al commercio e includono gli investimenti effettuati da questo paese in vari paesi latinoamericani.

Nel 2010 con 37 milioni di dollari i prestiti cinesi hanno superato il totale di quelli della B.M. e del BIS (Banco Interamericano di Investimenti).

Da notare che i prestiti cinesi sono focalizzati su due settori: risorse naturali e infrastrutture. Le banche cinesi «non impongono condizioni politiche ai governi ma richiedono acquisti di equipaggiamenti e in alcune casi accordi per la vendita di petrolio». Il grosso di questi prestiti viene erogato dalla banca statale CDB (o CCB, China Construction Bank). Nel periodo 2004-2011 i maggiori prestiti sono andati al Venezuela (38,5 miliardi di \$), Brasile (11,7 di cui

10 a Petrobras), Argentina (10, interamente al sistema ferroviario), Ecuador (6,34 per settore petrolifero).

Del totale dei prestiti esteri cinesi nel 2009-10 (110 miliardi di \$), oltre il 50% sono stati destinati all'A.L. e di questi circa i 2/3 al settore petrolifero).

Dall'ALCA all'Alleanza del Pacifico Il progetto dell'ALCA, la zona di libero commercio dalle Americhe dall'Alaska alla Terra del Fuoco, tanto caro all'amministrazione Bush, fu affossato nella riunione degli stati americani del novembre 2005 a Mar del Plata, in Argentina, ad opera essenzialmente dei paesi del Mercosur e del Venezuela.

A questa bocciatura gli Stati Uniti reagirono con l'estensione dei trattati di libero commercio bilaterali ampliando quelli già in vigore o regionali mentre col Messico era già in vigore dal 1994 il NAFTA. Nel 2011, con la Dichiarazione di Lima, si profilò un accordo di libero commercio di quattro paesi latinoamericani (Messico, Colombia, Cile e Perù), - chiaramente sponsorizzato da Washington - ratificato nel 2013.

Nella riunione dei 4 capi di stato di questi paesi, tenutasi a Cali in Colombia nel maggio scorso, è stato concordato l'ingresso del Costa Rica. L'incontro ha registrato gran folla di paesi osservatori: Francia, Portogallo (ma non sembra la Unione Europea), Australia, Nuova Zelanda, Giappone e altri fra cui vari paesi latinoamericani. Molti osservatori politici guardano a questa Alleanza come la rivincita per il bocciato ALCA: la storia talvolta ha percorsi tortuosi.

L'Alleanza del Pacifico, molto ambiziosa, specie se letta nel quadro più ampio dell'Accordo Transpacifico col quale gli Stati Uniti sperano di circondare la Cina mira chiaramente a indebolire il Mercosur e ad isolare il Brasile, il gigante sudamericano con chiara ambizione politica di potenza regionale.

Infatti, malgrado i notevoli progressi a livello mondiale, alcuni politologi vedono il Brasile condannato a ridimensionarsi in quanto paese 'atlantico' privo di accesso diretto al Pacifico, di qui il forte interesse brasiliano al gigantesco progetto infrastrutturale IIRSA, operativo dal 2000, con vie di comunicazione trasversali fra Atlantico e Pacifico, in particolare attraverso la Bolivia (da qui l'importanza del conflitto interno per l'attraversamento del territorio indigeno e Parco Naturale del TIPNIS).

UN INTERSECARSI DI ACCORDI

Nella sua ambizione di liberarsi dalla tutela statunitense, non da tutti condivisa, e dall'esigenza di occupare un

proprio posto importante nello scenario globalizzato, in questi anni l'America Latina, e in particolare l'America del Sud, ha visto il proliferare di accordi e trattati intergovernativi: Mercosur, CAN, ALBA, UNASUR, CELAC, Alleanza del Pacifico... nel cui groviglio non ci addentriamo perché già trattati precedentemente e per i quali rinviamo alla panoramica fattane sul giornale telematico *Rebelión* da Kintto Lucas, Ambasciatore itinerante dell'Uruguay per il CELAC (Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños, Unasur, ALBA e Integración), il quale ha descritto l'Alleanza del Pacifico come una piccola Area di Libero Commercio delle Americhe (ALCA).

Nel suo articolo, del 14/06/2013, su *La Jornada* (traduzione italiana su <<http://www.comune-info.net>) Zibechi parla dello "sproporzionato incanto dell'Alleanza del Pacifico".

"Sproporzionato" perché con molte debolezze. Sebbene i 4 paesi rappresentino il 35% del PIB latinoamericano e il 55% delle esportazioni della regione al resto del mondo, questi paesi hanno assai ridotti scambi al loro interno, quindi una scarsa integrazione delle loro economie, mentre i prodotti esportati verso l'esterno sono sostanzialmente minerali non lavorati e idrocarburi.

Ma questa 'alleanza' ha invece una straordinaria importanza politica per gli Stati Uniti che ne sono gli ispiratori: un grimaldello per scardinare l'Unasur.

Sul palcoscenico latino-americano è di scena la grande politica. Stati Uniti contro Cina. E il Brasile?"

P.S.: Un altro articolo di Zibechi, molto puntuale come al solito, dal titolo «Curuguaty, Paraguay y la disputa regional». Scrive fra altre varie cose interessanti: «Sembra evidente che il colpo di Stato costituzionale che sloggiorò Lugo dal governo, è parte della disputa geopolitica e geostrategica in cui è immersa la regione sudamericana. A grandi linee questa disputa include tre grandi interessi nazionali e corporativi contrapposti: Stati Uniti, Cina e Brasile. Non si tratta di una disputa lineare bensì complessa e intricata che combina insieme scontri con accordi, tensioni e alleanze, con l'intervento di Stati, imprese multinazionali e movimenti anti-sistemici, per citare solo i principali contendenti». Un articolo da leggere.

MININOTIZIARIO

AMERICA LATINA DAL BASSO
N° 18/2013 del 14.06.2013
A CURA DI ALDO ZANCHETTA

**"DAL GUATEMALA
CON DOLORE"
di NOAM CHOMSKY**

Il 12 maggio, giorno della festa della mamma, il Boston Globe ha pubblicato la foto di una giovane donna con il figlio addormentato tra le braccia.

La donna, di origine maya, aveva attraversato il confine tra Messico e Stati Uniti sette volte in stato di gravidanza, ed era stata sempre fermata e spedita indietro. Aveva camminato per chilometri, sopportando giornate roventi e notti gelide, senza acqua o riparo, in mezzo a uomini armati.

L'ultima volta che aveva varcato il confine, al settimo mese di gravidanza, era stata salvata da un gruppo di attivisti che l'avevano aiutata a raggiungere Boston. La maggior parte delle persone che attraversa quella frontiera viene dall'America Centrale.

Molti dicono che, se avessero la possibilità di vivere con dignità, preferirebbero restare a casa. I maya come questa giovane madre, stanno ancora fuggendo dalle macerie del genocida commesso contro la popolazione indigena del Guatemala tra il 1982 e il 1983.

Il suo principale responsabile, il generale Efraín Ríos Montt, il dittatore che governò il Guatemala per due degli anni più sanguinosi della lunghissima guerra civile (1960-1996), è stato condannato per genocidio e crimini contro l'umanità da un tribunale guatemalteco, il 10 maggio di quest'anno.

Dieci giorni dopo, la sentenza è stata annullata per discutibili errori di procedura. Non sappiamo se il processo continuerà. Solo nel 1982 le forze di Ríos Montt uccisero decine di migliaia di guatemaltechi, soprattutto maya.

Alla fine di quel sanguinoso anno il presidente Reagan assicurò che Ríos Montt era "un uomo di grande integrità", che subiva attacchi ingiusti dalle organizzazioni per i diritti umani mentre "voleva migliorare la qualità della vita di tutti i guatemaltechi e promuovere la giustizia sociale". E quindi Washington avrebbe sostenuto "i suoi sforzi progressisti". Le prove di quegli "sforzi" erano state messe a disposizione di Washington non solo dalle organizzazioni per i diritti umani, ma anche dai servizi segreti statunitensi.

La verità non era piaciuta a Reagan perché interferiva con gli obiettivi che si era prefisso il team per la sicurezza nazionale nel 1981.

Come ha scritto il giornalista Robert Parry basandosi su un documento scoperto nella Biblioteca Reagan, l'obiettivo era aiutare il regime di destra del Guatemala a sterminare non solo i "guerriglieri marxisti", ma anche i loro "meccanismi di supporto civili", il che in pratica significava il genocidio.

E quel compito fu svolto con grande impegno, Washington si fece aiutare da vari paesi alleati, tra cui Taiwan e la Corea del Sud, allora governati da dittature, il Sudafrica dell'apartheid e i regimi militari di Cile e Argentina.

E poi da Israele, che divenne il principale fornitore di armi del Guatemala, mandò istruttori e partecipò alle operazioni antisommossa.

Forse è opportuno ricordare l'antefatto. Nel 1954 un colpo di stato militare organizzato dalla Cia aveva messo fine a un decennio di democrazia e riforme, restituendo il potere a un'élite spietata.

Negli anni novanta le organizzazioni internazionali che indagavano sulla guerra civile denunciano che dal 1954 in Guatemala erano state uccise circa 200mila persone, l'80 per cento delle quali erano indigeni. I loro assassini appartenevano per lo più alle forze di sicurezza e ai gruppi paramilitari.

Quelle atrocità furono commesse con il sostegno degli Stati Uniti con il pretesto - un classico da guerra fredda - che il Guatemala era una "testa di ponte" sovietica in America Latina.

Anche i veri motivi erano quelli classici: la difesa degli interessi degli investitori americani e il timore che un esperimento democratico per dare il potere ai contadini "potesse rivelarsi un virus" che avrebbe "diffuso il contagio", per usare l'espressione di Henry Kissinger sul Cile socialista di Salvador Allende.

L'offensiva assassina di Ronald Reagan in Centroamerica non si limitò al Guatemala. Nella maggior parte della regione le agenzie del terrore erano le forze di sicurezza governative armate e addestrate da Washington.

Tranne in Nicaragua, dove c'era un esercito per difendere la popolazione.

Reagan quindi organizzò dei gruppi di guerriglieri di destra, i *contras*, per combatterlo.

Nel 1999 il presidente Bill Clinton si è scusato per i crimini statunitensi in Guatemala, ma non ha preso provvedimenti concreti. Ci sono paesi che fanno qualcosa di più che scusarsi e basta.

Il Guatemala, nonostante la sua storia difficile, ha preso la decisione senza precedenti di processare un ex capo di stato per i suoi crimini (iniziativa che

dovrebbe far riflettere gli americani nel decimo anniversario dell'invasione statunitense dell'Iraq).

Senza precedenti è anche l'articolo di Elisabeth Malkin sul New York Times intitolato "Il processo sulle stragi della guerra civile guatemalteca lascia fuori il ruolo degli Stati Uniti".

Ci sono atti che potrebbero alleviare alcune conseguenze di quegli orrendi crimini: nel 1984 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha condannato gli Stati Uniti a pagare delle riparazioni al Nicaragua per aver cercato di destabilizzare il suo governo.

Ma Washington non ha mai versato nulla. Non fare neanche questo è un'ulteriore prova del baratro che ci separa dall'essere una società civilizzata.

(tratto da "INTERNAZIONALE" 1005 del 21 giugno 2013 pag. 28)

Sempre su questo argomento segnaliamo il numero 5 di maggio 2013 della rivista *envío* (www.ans21.org) dal titolo: "GUATEMALA. Il processo contro Efraín Ríos Montt, l'impunità dei militari, la sofferenza di un popolo: sì, fu vero genocidio"

"...Il genocidio in Guatemala ha una storia. Ed è bene ricordare gli eventi del recente passato per aiutarci a discernere il presente. Cominciamo dal trionfo della Rivoluzione Sandinista in Nicaragua, il 19 Luglio 1979. Allora, si diffuse una speranza per le rivoluzioni di tutto il Centroamerica. Ci fu un'ondata di entusiasmo, dal Nicaragua ai Paesi del Nord. Si inneggiava: "Se il Nicaragua ha vinto, El Salvador vincerà e il Guatemala lo seguirà!".

Come un domino, quei Paesi sarebbero caduti uno dopo l'altro. Gli Stati Uniti così lo intesero e occuparono l'Honduras, facendone una "portaerei" della controinsurrezione, per sostenere i *Contras* (in Nicaragua, ndr), che combattevano il governo sandinista, e per sostenere il governo del Salvador che lottava contro l'FMLN (Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale).

In Guatemala, l'esercito e l'impresa privata dissero NO al Comunismo: così, infatti, avevano interpretato quell'ondata di entusiasmo. Fu un NO ad ogni costo, per "salvare la civiltà occidentale e cristiana". Allora, l'esercito adottò una duplice strategia, speculare alla strategia rivoluzionaria. Se la guerriglia puntava a prendere il potere partendo dalla periferia verso il centro, l'esercito avrebbe seguito la direzione opposta: dal centro alla periferia...."

"SABRA & SHATILA: Ce lo dissero le mosche..."
di ROBERT FISK

Furono le mosche a farcelo capire.

Erano milioni e il loro ronzio era eloquente quasi quanto l'odore. Grosse come mosconi, all'inizio ci coprirono completamente, ignare della differenza tra vivi e morti. Se stavamo fermi a scrivere, si insediavano come un esercito - a legioni - sulla superficie bianca dei nostri taccuini, sulle mani, le braccia, le facce, sempre concentrandosi intorno agli occhi e alla bocca, spostandosi da un corpo all'altro, dai molti morti ai pochi vivi, da cadavere a giornalista, con i corpicini verdi, palpitanti di eccitazione quando trovavano carne fresca sulla quale fermarsi a banchettare (...)

Erano servizievoli quelle mosche, costituivano il nostro unico legame fisico con le vittime che ci erano intorno, ricordandoci che c'è vita anche nella morte. Qualcuno ne trae profitto. Le mosche sono imparziali. Per loro non aveva nessuna importanza che quei corpi fossero stati vittime di uno sterminio di massa. Le mosche si sarebbero comportate nello stesso modo con un qualsiasi cadavere non sepolto. Senza dubbio, doveva essere stato così anche nei caldi pomeriggi durante la Peste nera.

All'inizio non usammo la parola massacro. Parlammo molto poco perché le mosche si avventavano infallibilmente sulle nostre bocche. Per questo motivo ci tenevamo sopra un fazzoletto, poi ci coprimmo anche il naso perché le mosche si spostavano su tutta la faccia. Se a Sidone l'odore dei cadaveri era stato nauseante, il fetore di Shatila ci faceva vomitare.

Dopo qualche minuto, anche noi cominciamo a puzzare di morto.

Erano dappertutto, nelle strade, nei vicoli, nei cortili e nelle stanze distrutte, sotto i mattoni crollati e sui cumuli di spazzatura. Gli assassini - i miliziani cristiani che Israele aveva lasciato entrare nei campi per "spazzare via i terroristi" - se n'erano appena andati.

In alcuni casi il sangue a terra era ancora fresco. Dopo aver visto un centinaio di morti, smettemmo di contarli. In ogni vicolo c'erano cadaveri - donne, giovani, nonni e neonati - stesi uno accanto all'altro, in quantità assurda e terribile, dove erano stati accoltellati o uccisi con i mitra. In ogni corridoio tra le macerie trovavamo nuovi cadaveri. I pazienti di un ospedale palestinese erano scomparsi dopo che i miliziani avevano ordinato

ai medici di andarsene. Dappertutto, trovavamo i segni di fosse comuni scavate in fretta. Probabilmente erano state massacciate mille persone; e poi forse altre cinquecento (...)

Quello che trovammo nel campo palestinese di Shatila alle dieci di mattina del 18 settembre 1982 non era indescrivibile, ma sarebbe stato più facile da raccontare nella fredda prosa scientifica di un esame medico. C'erano già stati massacri in Libano, ma raramente di quelle proporzioni e mai sotto gli occhi di un esercito regolare e presumibilmente disciplinato. Nell'odio e nel panico della battaglia, in quel paese erano state uccise decine di migliaia di persone. Ma quei civili, a centinaia, erano tutti disarmati. Era stato uno sterminio di massa, un'atrocità, un episodio che andava ben oltre quella che in altre circostanze gli israeliani avrebbero definito una strage terroristica.

Era stato un crimine di guerra.

Jenkins, Tveit e io eravamo talmente sopraffatti da ciò che avevamo trovato a Shatila che all'inizio non riuscivamo neanche a renderci conto di quanto fossimo sconvolti. Bill Foley dell'Ap era venuto con noi. Mentre giravamo per le strade, l'unica cosa che riusciva a dire era "**Cristo santo!**". Avremmo potuto accettare di trovare le tracce di qualche omicidio, una dozzina di persone uccise nel fervore della battaglia; ma nelle case c'erano donne stese con le gonne sollevate fino alla vita e le gambe aperte, bambini con la gola squarciata, file di ragazzi ai quali avevano sparato alle spalle dopo averli allineati lungo un muro. C'erano neonati - tutti anneriti perché erano stati uccisi più di 24 ore prima e i loro corpicini erano già in stato di decomposizione - gettati sui cumuli di rifiuti accanto alle scatolette delle razioni dell'esercito americano, alle attrezzature mediche israeliane e alle bottiglie di whisky vuote.

Dov'erano gli assassini?

O per usare il linguaggio degli israeliani, dov'erano i "terroristi"?

Mentre andavamo a Shatila avevamo visto gli israeliani in cima ai palazzi del viale Camille Chamoun, ma non avevano cercato di fermarci (...)

Appena superato l'ingresso sud del campo, c'erano alcune case a un piano circondate da muri di cemento. Avevo fatto tante interviste in quelle casupole alla fine degli anni settanta. Quando varcammo la fangosa entrata di Shatila vedemmo che tutte quelle costruzioni erano state fatte saltare in aria con la dinamite. C'erano bossoli sparsi a terra

sulla strada principale. Vidi diversi candelotti di traccianti israeliani, ancora attaccati ai loro minuscoli paracadute.

Nugoli di mosche aleggiano tra le macerie, rami di predoni che avevano annusato la vittoria.

In fondo a un vicolo sulla nostra destra, a non più di 50 metri dall'entrata, trovammo un cumulo di cadaveri. Erano più di una dozzina, giovani con le braccia e le gambe aggrovigliate nell'agonia della morte. A tutti avevano sparato a bruciapelo, alla guancia: la pallottola aveva portato via una striscia di carne fino all'orecchio ed era poi entrata nel cervello. Alcuni avevano cicatrici nere o rosso vivo sul lato sinistro del collo. Uno era stato castrato, i pantaloni erano strappati sul davanti e un esercito di mosche banchettava sul suo intestino dilaniato. Avevano tutti gli occhi aperti. Il più giovane avrà avuto dodici o tredici anni. Portavano jeans e camicie colorate, assurdamente aderenti ai corpi che avevano cominciato a gonfiarsi per il caldo. Non erano stati derubati.

Su un polso annerito, un orologio svizzero segnava l'ora esatta e la lancetta dei minuti girava ancora, consumando inutilmente le ultime energie rimaste sul corpo defunto.

Dall'altro lato della strada principale, risalendo un sentiero coperto di macerie, trovammo i corpi di cinque donne e parecchi bambini. Le donne tutte di mezza età erano state gettate su un cumulo di rifiuti. Una era distesa sulla schiena, con il vestito strappato e la testa di una bambina che spuntava sotto il suo corpo. La bambina aveva i capelli corti, neri e ricci, dal viso corrucciato i suoi occhi ci fissavano. Era morta.

Un'altra bambina era stesa sulla strada come una bambola gettata via, con il vestitino bianco macchiato di fango e polvere. Non avrà avuto più di tre anni.

La parte posteriore della testa era stata portata via dalla pallottola che le avevano sparato al cervello. Una delle donne stringeva a sé un minuscolo neonato. La pallottola attraversandone il petto aveva ucciso anche il bambino.

Qualcuno le aveva squarciato la pancia in lungo e in largo, forse per uccidere un altro bambino non ancora nato.

Aveva gli occhi spalancati, il volto scuro pietrificato dall'orrore (...)

Poi capimmo che non eravamo soli.

Sentimmo la presenza di un altro essere umano. Era lì vicino a noi, una bella ragazza distesa sulla schiena.

Era sdraiata lì come se stesse prendendo il sole, il sangue ancora umido le scendeva lungo la schiena.

"SABRA & SHATILA: Ce lo dissero le mosche..."

di ROBERT FISK

Gli assassini se n'erano appena andati. E lei era lì, con i piedi uniti, le braccia spalancate, come se avesse visto il suo salvatore. Il viso era sereno, gli occhi chiusi, era una bella donna, e intorno alla sua testa c'era una strana aureola: sopra di lei passava un filo per stendere la biancheria e pantaloni da bambino e calzini erano appesi. Altri indumenti giacevano sparsi a terra. Quando gli assassini avevano fatto irruzione, probabilmente stava ancora stendendo il bucato della sua famiglia. E quando era caduta, le mollette che teneva in mano erano finite a terra formando un piccolo cerchio di legno attorno al suo capo.

Solo il minuscolo foro che aveva sul seno e la macchia che si stava man mano allargando indicavano che fosse morta. Perfino le mosche non l'avevano ancora trovata. Provai tanta pena per quella donna. Forse era più facile provare pietà per una persona giovane, così innocente, una persona il cui corpo non aveva ancora cominciato a marcire.

Continuavo a guardare il suo volto, il modo ordinato in cui giaceva sotto il filo da bucato, quasi aspettandomi che aprisse gli occhi da un momento all'altro. Probabilmente quando aveva sentito sparare nel campo era andata a nascondersi in casa. Doveva essere sfuggita all'attenzione dei miliziani fino a quella mattina. Poi era uscita in giardino, non aveva sentito nessuno sparare, aveva pensato che fosse tutto finito e aveva ripreso le sue attività quotidiane. Non poteva sapere quello che era successo.

A un tratto qualcuno aveva aperto la porta, improvvisamente e gli assassini erano entrati e l'avevano uccisa.

Senza pensarci due volte. Poi se n'erano andati ed eravamo arrivati noi, forse soltanto un minuto o due dopo (...)

Una barricata coperta di terra e sabbia che era stata appena eretta da un bulldozer. Sarà stata alta più di tre metri e mi arrampicai con difficoltà su uno dei lati, con i piedi che scivolavano nel fango. Quando ormai ero arrivato quasi in cima persi l'equilibrio e per non cadere mi aggrappai a una pietra rosso scuro che sbucava dal terreno. Ma non era una pietra. Era viscida e calda e mi rimase appiccicata alla mano. Quando abbassai gli occhi vidi che mi ero attaccato a un gomito che sporgeva dalla terra, un triangolo di carne e ossa.

Lo lasciai subito andare, inorridito,

paludando i resti di carne morta sui pantaloni, e finii di salire in cima alla barricata barcollando.

Ma l'odore era terrificante e ai miei piedi c'era un volto al quale mancava metà bocca, che mi fissava. Una pallottola o un coltello gliel'avevano portata via, quello che restava era un nido di mosche. Cercai di non guardarlo.

In lontananza, vedevo Jenkins e Tveit in piedi accanto ad altri cadaveri davanti a un muro, ma non potevo chiedere aiuto perché sapevo che se avessi aperto la bocca per gridare avrei vomitato.

Salii in cima alla barricata cercando disperatamente un punto che mi consentisse di saltare dall'altra parte. Ma non appena facevo un passo, la terra mi frangeva sotto i piedi. L'intero cumulo di fango si muoveva e tremava sotto il mio peso come se fosse elastico e, quando guardai giù di nuovo, vidi che solo uno strato sottile di sabbia copriva altre membra e altri volti. Mi accorsi che una grossa pietra era in realtà uno stomaco. Vidi la testa di un uomo, il seno nudo di una donna, il piede di un bambino.

Stavo camminando su decine di cadaveri che si muovevano sotto i miei piedi. I corpi erano stati sepolti da qualcuno in preda al panico. Erano stati spostati con un bulldozer al lato della strada; quando sollevai lo sguardo vidi il bulldozer con il posto di guida vuoto, parcheggiato con aria colpevole in fondo alla strada.

Mi sforzavo invano di non camminare sulle facce che erano sotto di me.

Provavamo tutti un profondo rispetto per i morti, perfino lì e in quel momento. Continuavo a dirmi che quei cadaveri mostruosi non erano miei nemici, quei morti avrebbero approvato il fatto che fossi lì, avrebbero voluto che io, Jenkins e Tveit vedessimo tutto questo, e quindi non dovevo avere paura di loro. Ma non avevo mai visto tanti cadaveri in tutta la mia vita (...)

Quando mi inchinai per guardarli più da vicino notai la stessa cicatrice scura sul lato sinistro del collo. Gli assassini dovevano aver marchiato i prigionieri da giustiziare in quel modo. Un taglio sulla gola con il coltello significava che l'uomo era un terrorista da giustiziare immediatamente. Mentre eravamo lì sentimmo un uomo gridare in arabo dall'altra parte delle macerie: "**Stanno tornando**". Così corremmo spaventati verso la strada.

A ripensarci, probabilmente era la rabbia che ci impediva di andarcene, perché ci fermammo all'ingresso del campo per guardare in faccia alcuni responsabili di quello che era successo.

Dovevano essere arrivati lì con il permesso degli israeliani. Dovevano essere stati armati da loro. Chiaramente quel lavoro era stato controllato dagli israeliani, dagli stessi soldati che guardavano noi con i binocoli da campo...

Un diplomatico norvegese, un collega di Ane-Karina Arveson, aveva percorso quella strada qualche ora prima e aveva visto un bulldozer con una decina di corpi nella pala, braccia e gambe che penzolavano fuori dalla cassa. Chi aveva ricoperto quella fossa con tanta solerzia? Chi aveva guidato il bulldozer?

Avevamo una sola certezza: gli israeliani lo sapevano, lo avevano visto accadere, i loro alleati, i falangisti o i miliziani di Haddad, erano stati mandati a Shatila a commettere quello sterminio di massa. Era il più grave atto di terrorismo, il più grande per dimensioni e durata, commesso da persone che potevano vedere e toccare gli innocenti che stavano uccidendo, della storia recente del Medio Oriente.

Incredibilmente, c'erano alcuni sopravvissuti. Tre bambini piccoli ci chiamarono da un tetto e ci dissero che durante il massacro erano rimasti nascosti.

Alcune donne in lacrime ci gridarono che i loro uomini erano stati uccisi.

Tutti dissero che erano stati i miliziani di Haddad e i falangisti, descrissero accuratamente i diversi distintivi con l'albero di cedro delle due milizie (...)

C'erano stati scontri nel campo. La strada vicino alla moschea di Sabra era diventata sdruciolevole per quanto era coperta di bossoli e nastri di munizioni, alcuni dei quali erano di fattura sovietica, come quelli usati dai palestinesi.

I pochi uomini che possedevano ancora un'arma avevano cercato di difendere le loro famiglie. Nessuno avrebbe mai conosciuto la loro storia. Quando si erano accorti che stavano massacrando il loro popolo? Come avevano fatto a combattere con così poche armi?

In mezzo alla strada, davanti alla moschea, c'era un kalashnikov giocattolo di legno, con la canna spezzata in due. Camminammo in lungo e in largo per il campo, trovando ogni volta altri cadaveri, gettati nei fossi, appoggiati ai muri, allineati e uccisi a colpi di mitra.

Cominciammo a riconoscere i corpi che avevamo già visto. Laggiù c'era la donna con la bambina in braccio (...) la guardai con attenzione perché mi sembrava quasi che si fosse mossa, che avesse assunto una posizione diversa.

I morti cominciarono a diventare reali ai nostri occhi.

(N.B. SINTESI REDAZIONALE)

**"DA LEGGERE: SALA 8
Maurico Rosencof"
di Geraldina Colotti**

Frammenti di voci che raccontano, come singhiozzi spezzati. Sguardi furtivi, passi pesanti, camici bianchi e divise.

Tra l'incubo e il risveglio, c'è la SALA 8. Lì vengono rimessi in piedi i torturati, prima di tornare a una nuova seduta.

L'ultimo romanzo di Mauricio Rosencof - scrittore guerrigliero uruguayano, dirigente del movimento Tupamaros - mette in scena un luogo feroce e grottesco, sospeso tra realtà e fantasia.

Un giovane **desaparecido** descrive o trasfigura l'orrore vissuto, alternando sarcasmo e poesia.

Come il coro di una tragedia greca, a più riprese evocata dall'autore, emerge la realtà dei prigionieri.

Siamo nell'Uruguay degli anni '70, il paese è nella stretta dei militari, che lo terranno in pugno dal 1973 al 1985.

SALA 8 (traduzione di Fabia del Giudice, prefazione di Diego Simini - editore Nova Delphi, 2013) è un reparto dell'ospedale militare di Montevideo. L'autore lo ha frequentato più volte.

Insieme al gruppo dirigente Tupamaros è rimasto in carcere sotterraneo per 13 anni, come racconta nel libro **Memorie dal calabozo**, scritto insieme a Eleuterio Fernandez Huidobro (Iacobelli editore, 2009).

Qui, invece, affida l'intreccio alla voce di un anonimo giovane ucciso. Dal letto numero 17, il ragazzo osserva gli altri prigionieri, ridotti a un ammasso di carne e dolore: il Chongo, l'Enjuto, la Petisa il Pichi. Tutti hanno subito torture inenarrabili. La Petisa ha perso l'uso delle gambe, i medici non possono neanche farle un'iniezione perché la quantità di scosse elettriche a cui l'hanno sottoposta può creare con l'ago un corto circuito. È lei che custodisce la memoria del reparto. Per questo si aggrappa alla vita intrecciando un amore di sguardi con il Chongo. L'Enjuto, arrestato per l'omonimia con un ricercato, è stato sepolto nella terra fino al collo. Il Pichi è stato trasformato in cane. Poi arriverà anche una giovane incinta, portata via subito dopo aver partorito una bambina: «**Si chiama Mariana**», ha sussurrato la donna alla Petisa, prima di andare.

La storia permea il romanzo.

Il personaggio del Chongo si ispira alle vicende di El Cholo, dirigente del primo sindacato dei raccoglitori di canna da zucchero (Utaa), fondato nel 1961 da Raul Sendic, leader dei Tupamaros.

La neonata di Sala 8 richiama la vicenda di Mariana Zaffaroni, sottratta ai genitori nel 1975 e ritrovata dalla nonna nell'Uruguay del post-dittatura (che ha portato alla presidenza l'ex-tupamaro Pepe Mujica).

I genitori della piccola, rifugiatesi in Argentina prima del colpo di stato, vennero rapiti e uccisi a Buenos Aires nell'ambito dell'operazione Condor, il piano criminale sottoscritto dalle dittature del Cono Sur per eliminare gli oppositori ovunque si trovassero.

Una vicenda simile a quella occorsa a Maria Claudia Gelman, nuora del celebre poeta argentino Juan Gelman.

Consegnata ai militari uruguayani da quelli argentini, la donna venne uccisa subito dopo il parto e Macarena, la sua bambina, è stata ritrovata di recente nella famiglia di un maggiore dell'esercito. In Uruguay i **desaparecidos** sono circa 300.

Nelle pagine intense e crude del romanzo, le loro ossa "sussurrano", le loro voci vibrano nel pianto di chi li cerca ancora.

«**La calce viva del tempo - scrive Rosencof - non riesce a distruggere la tela capricciosa dei ricordi. E a volte - senza andare lontano - basta tenere a mente una frase per risvegliare l'universo: "Si chiama Mariana"**».

(Pubblicato da "Le Monde diplomatique/il manifesto" maggio 2013, con il titolo "L'Uruguay tra incubo e risveglio").

**"NASCE DAL BASSO
IN ITALIA UN FORUM
CONTRO LA GUERRA
LE ARMI E LE
BASI MILITARI"**

di Marinella Correggia

Un "Forum nazionale permanente contro la guerra" è nato dal convegno "Armi, guerre, territorio" organizzato dal Movimento No F35 di Novara e dal Comitato di Varese No-M346 a Venegono Superiore (Varese). Presso una casa dei Padri comboniani, sulla collina che sovrasta la "fabbrica di morte" Alenia-Aermacchi-Finmeccanica, si sono ritrovate duecento persone, soprattutto di comitati nati intorno alle basi e alle aree di produzioni belliche.

Il Forum - che intanto si dota di un blog (<http://forumnoguerra.blogspot.it/>) - vorrà essere uno strumento di coordinamento, incontro e mutuo aiuto fra tutte le realtà che si battono per "l'edificio della pace, annientato dall'idea di

guerra permanente affermatasi negli ultimi decenni", ha spiegato nella sua introduzione Elio Pagani, già obiettore di coscienza alla produzione bellica alla fine degli anni 1980.

Alex Zanotelli ha gridato la follia delle spese militari: 26 miliardi di euro in Italia nel 2012. Altri esperti (fra questi Manlio Dinucci, Antonio Mazzeo, Angelo Baracca, Rossana De Simone, Giorgio Beretta, Carlo Remeny, Nanni Salio) si sono soffermati sui lineamenti del complesso militar-industriale-economico-tecnologico-mediatico italiano ed europeo e sulle guerre che ne derivano (ultimamente nel silenzio dei pacifisti...).

L'avvocato penalista Ugo Giannangeli ha denunciato la scomparsa del diritto internazionale come strumento regolatore dei conflitti, con l'impotenza o la faziosità dei vari Tribunali penali internazionali.

I Comitati contro le basi militari hanno messo a confronto tattiche e strumenti, essenzialmente tre: coinvolgimento della cittadinanza, azioni dirette nonviolente sul campo, ricorsi legali.

Il Comitato "Gettiamo le basi" della Sardegna (regione che "ospita" 24.000 dei 40.000 ettari di demanio militare) dopo tanti anni di lotta ha un alleato nella procura che chiede il rinvio a giudizio di alcuni generali per le malattie procurate dalla contaminazione bellica; è invece boicottato dalle forze politiche. In Sicilia invece il forte movimento

No Muos di Niscemi (contro l'antenna militare Usa) ha ottenuto che la regione ritirasse le autorizzazioni ma l'Avvocatura dello stato ha impugnato l'atto. Un dato importante: le "mamme di Niscemi" in pochi mesi si sono trasformate da difensori della salute dei figli in pacifiste anti-basi e antiguerra (...)

Quanto alle produzioni militari, se la mobilitazione contro gli F35 è diventata nazionale e invece quella contro la costruzione dell'hub militare a Pisa rimane confinata a pochi militanti, la riconversione segna il passo. Giorgio Cremaschi, in pensione dalla Fiom, ha tirato le orecchie al sindacato per le sue debolezze e al Pd ("il rappresentante puro del complesso militar-industriale")

15° INCONTRO annuale della Fondazione Ernesto Che Guevara. SELINUNTE: 5 ottobre 2013 c/o Agorazein, Via Persefone n° 4

Tema: "Elementi libertari e poetici nel pensiero del Che"

Intervengono: Michel Antony, David Kunzle, Roberto Massari.

Info: www.enjoy.it/che-guevara.